

Twitter censura le notizie dalla Palestina

Ali Abunimah

4 novembre 2019 - [Electronic Intifada](#)

Twitter ha cancellato, senza preavviso o motivazioni, gli account di Quds News Network, un'importante rete di notizie palestinesi.

Twitter non ha fornito nessun chiarimento sul perché nel fine settimana abbia cancellato gli account di Quds News Network , un importante organo di informazione palestinese.

Questo allarmante atto di censura è un'ulteriore segnale della complicità delle principali compagnie di social media nei tentativi di Israele di nascondere notizie e informazioni riguardanti i suoi abusi nei confronti dei diritti dei palestinesi.

Lunedì QNN ha rivelato che sabato mattina i suoi quattro principali account sono stati sospesi senza preavviso o motivazioni.

La QNN ha dichiarato di aver tentato di chiedere la sospensione [della procedura] attraverso il sito Web di Twitter, ma di non aver ricevuto risposta.

Twitter in genere avvisa gli utenti sulle presunte violazioni delle sue regole di servizio e offre loro l'opportunità di rimuovere i contenuti in violazione o di fare ricorso contro una decisione.

Electronic Intifada ha anche scritto sabato all'ufficio stampa di Twitter per richiedere delle spiegazioni riguardo alle iniziative della compagnia contro la QNN, ma non ha ricevuto risposta.

La QNN ha riferito che "rifiuta di rispondere alle pressioni israeliane, che attaccano le notizie palestinesi con il pretesto di combattere "violenza e terrorismo"

"Tali pratiche sono del tutto funzionali all'occupazione israeliana contro il popolo palestinese", ha aggiunto la dichiarazione.

The Electronic Intifada nei suoi articoli ha frequentemente citato i tweet della QNN, in quanto la rete fornisce spesso una copertura quasi in tempo reale degli eventi sul terreno in tutta la Cisgiordania occupata e nella Striscia di Gaza. Tale copertura è risultata altamente affidabile.

Twitter ha precedentemente imposto la censura militare israeliana costringendo gli utenti a eliminare dei tweet specifici.

Ma eliminare integralmente delle fonti giornalistiche dalla sua piattaforma segna una nuova fase nel tentativo di bloccare le informazioni da e sulla Palestina.

L'azione di Twitter fa fatto seguito a una recente decisione dell'Autorità palestinese di bloccare l'accesso ai siti Web di decine di organi di informazione palestinesi, tra cui la QNN, nel segno di una grave repressione della libertà di espressione.

L'Autorità Nazionale Palestinese collabora a stretto contatto con le forze di occupazione israeliane all'insegna del "coordinamento per la sicurezza".

L'azione di Twitter fa anche seguito ad una lunga campagna di censura di Facebook rivolta a giornalisti e pubblicazioni palestinesi.

Pressione del Congresso

Alcuni utenti di Twitter hanno sottolineato che la sospensione degli account della QNN è coincisa con la chiusura degli account associati alle organizzazioni che si oppongono a Israele, in particolare di Hamas e degli Hezbollah libanesi - che Israele e gli Stati Uniti considerano "terroristi".

Twitter sembra aver disabilitato l'account di Al Manar, un canale televisivo gestito da Hezbollah [si tratta di una rete televisiva libanese già messa al bando nel 2004 dagli USA e, successivamente, da alcune Nazioni europee, n.d.tr.].

Questa censura fa seguito alle pressioni dei membri del Congresso che a settembre hanno scritto a Twitter e ad altri social media chiedendo la chiusura dell'account di Al Manar e degli account associati ad Hamas.

I parlamentari hanno chiesto alle aziende di fornire un "piano dettagliato e una sequenza temporale sulle modalità della rimozione dei contenuti e degli account della [Organizzazione terroristica straniera], nonché degli account delle fonti di

propaganda che diffondano ulteriori contenuti terroristici”.

In una prima risposta ai parlamentari - il democratico Josh Gottheimer del New Jersey e i repubblicani Tom Reed di New York e Brian Fitzpatrick della Pennsylvania -, Twitter ha dichiarato che avrebbe rimosso i cosiddetti contenuti “terroristici”.

Tuttavia, la compagnia di social media ha inizialmente resistito alla richiesta perentoria di prendere severi provvedimenti anche contro i discorsi di partiti politici e media.

Twitter ha affermato di “poter fare delle eccezioni limitatamente ai gruppi che si siano ravveduti o che stiano attualmente impegnandosi in processi di soluzione pacifica, nonché ai gruppi che abbiano rappresentanti nominati a cariche pubbliche attraverso le elezioni,

Ma i parlamentari hanno continuato a fare pressione, e Gottheimer ha accusato Twitter di “opporsi alle leggi degli Stati Uniti sostenendo palesemente organizzazioni terroristiche straniere, tra cui Hamas e Hezbollah”. “Twitter sta letteralmente e arrogantemente contestando la decisione del governo degli Stati Uniti riguardo a ciò che costituisce un’organizzazione terroristica”, ha aggiunto Gottheimer.

Il deputato afferma che il governo ha il diritto di decidere con decreto esecutivo quali organizzazioni possano o meno avere la parola o essere ascoltate dagli americani semplicemente etichettandole come “terroriste” - una palese violazione del Primo Emendamento.

Ma invece di difendere i diritti di libertà di parola, questa volta sembra che Twitter abbia ceduto alle pressioni politiche e alle intimidazioni sopprimendo una vasta gamma di account che sfidano la politica israeliana e americana.

Essi includono quelli della QNN, una rete indipendente.

Il deputato Gottheimer è un importante sostenitore della censura dei media al fine di proteggere Israele.

L’anno scorso ha firmato una lettera in cui si chiedeva che il governo degli Stati Uniti indicasse Al Jazeera come un “agente straniero” perché la rete aveva realizzato un documentario che rivelava attività segrete negli Stati Uniti da parte

di Israele e della sua lobby.

Al Jazeera non ha mai trasmesso il documentario, *The Lobby - USA*, dopo che il finanziatore della rete del Qatar è stato sottoposto a forti pressioni da parte della lobby israeliana.

Tuttavia, dopo esser entrato in possesso di una copia fatta filtrare clandestinamente, un anno fa Electronic Intifada ha divulgato pubblicamente il film completo.

Seguire le imposizioni del governo?

Twitter sembra seguire le imposizioni delle autorità statunitensi per mettere a tacere anche in altri Paesi i nemici [da loro] ufficialmente indicati.

A settembre, ad esempio, ha chiuso gli account dei media e [quelli] di importanti funzionari cubani.

L'anno scorso ha anche chiuso gli account appartenenti all'ufficio stampa del governo venezuelano.

Nel frattempo, Twitter consente alle forze di occupazione israeliane di utilizzare liberamente la sua piattaforma per esaltare i crimini di guerra contro i palestinesi.

Twitter non è inoltre riuscito a sopprimere le dilaganti minacce di morte contro Ilhan Omar e altri parlamentari statunitensi che sono stati presi di mira da istigazioni razziste e da campagne diffamatorie per aver criticato Israele e la politica estera degli Stati Uniti.

(Traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

La Corte Suprema sentenza che

Israele può espellere il direttore di Human Rights Watch

Henriette Chacar

5 novembre 2019 - +972

Il massimo tribunale di Israele sancisce che Omar Shakir può essere espulso, ratificando gli sforzi del governo per mettere a tacere chi critica le sue politiche. Il suo caso è stato descritto come uno spartiacque per la difesa dei diritti umani e per la libertà di espressione in Israele.

Martedì, dopo una lunga battaglia legale per consentirgli di rimanere nel Paese, la Corte Suprema di Israele ha approvato l'espulsione del direttore di Human Rights Watch di Israele e Palestina, Omar Shakir.

I giudici Neal Hendel, Noam Sohlberg e Yael Willner hanno accolto l'accusa dello Stato in base alla quale Shakir, cittadino statunitense, appoggia il movimento di Boicottaggio, Disinvestimento e Sanzioni (BDS), ed hanno respinto l'appello di Shakir e di Human Rights Watch contro la sua espulsione.

Shakir dice che ora ha 20 giorni di tempo per andarsene o subire l'espulsione.

Il caso di Shakir è stato descritto come uno spartiacque per la difesa della libertà di espressione e dei diritti umani in Israele. Ordinando la sua espulsione, Israele si affianca a Paesi come la Corea del Nord, l'Iran, Cuba e il Venezuela, che hanno anch'essi vietato l'ingresso ai membri dello staff dell'organizzazione.

La sentenza si basa sull'emendamento del 2017 alla Legge di divieto di ingresso in Israele, che autorizza il Ministro dell'Interno a rifiutare i visti temporanei o la residenza a qualunque cittadino non

israeliano che abbia pubblicamente invitato o si sia impegnato a partecipare al boicottaggio di Israele. In agosto Israele ha fatto ricorso a questa legge per impedire alle deputate del Congresso [USA] Ilhan Omar e Rashida Tlaib di entrare nel Paese.

L'anno scorso il Ministero dell'Interno israeliano ha revocato il permesso di lavoro di Shakir ed ha ordinato la sua espulsione entro due settimane. È stata la prima volta che il governo israeliano ha utilizzato l'emendamento del 2017 alla Legge sull'ingresso per espellere qualcuno che era già presente nel Paese.

La decisione di Israele si è basata in larga parte su un dossier dell'intelligence che il Ministero degli Affari Strategici ha elaborato riguardo all'attivismo di Shakir in favore dei diritti dei palestinesi prima di entrare a far parte di HRW. In quanto co-presidente degli 'Studenti per equi diritti per i palestinesi' a Stanford, Shakir aveva richiesto all'università di disinvestire dalle aziende che traggono profitti dall'occupazione.

HRW, rappresentata dagli avvocati israeliani per i diritti umani Michael Sfard, Sophia Brodsky e Emily Schaeffer Omer-Man, ha quindi presentato ricorso contro l'ordine di espulsione del governo.

Israele sostiene di avere il diritto di difendersi e di proteggere i propri cittadini da "un boicottaggio politico-diplomatico da parte di soggetti non statali che intendono minare le fondamenta dell'esistenza dello Stato in questione." Tuttavia la legge anti-boicottaggio non fa distinzione tra gli inviti al boicottaggio della colonizzazione da parte di Israele, che viola il diritto internazionale, e le dichiarazioni e le azioni dirette contro lo Stato.

Lo Stato ha inoltre dichiarato che la questione non si pone rispetto a HRW come organizzazione, bensì rispetto a Shakir come singolo individuo. Nella sentenza di martedì il giudice Hendel ha detto che "Human Rights Watch non è classificata come organizzazione che boicotta - e può richiedere di incaricare un altro rappresentante che non sia coinvolto fino al collo nelle attività del BDS." Tuttavia, secondo HRW, Shakir ha seguito e messo in atto le politiche

dell'organizzazione.

HRW, organizzazione statunitense non profit indipendente fondata nel 1978 ed oggi presente in 90 Paesi, “non prende posizione sul boicottaggio di Israele. Non si tratta di una politica specifica riguardo a Israele, fa parte del nostro modo di lavorare dovunque nel mondo”, ha detto Shakir nel Podcast di +972 a maggio.

“Oggi la cartina di tornasole politica per entrare in Israele sembra essere l'appoggio al boicottaggio. Potrebbe domani essere la richiesta alla Corte Penale Internazionale di aprire un'inchiesta, oppure l'invito a eliminare le colonie, o affermare che la Cisgiordania è occupata? Oggi queste limitazioni vengono usate per impedire a qualcuno di entrare nel Paese. Potrebbe domani essere questa la base per limitare le attività dei difensori dei diritti israeliani e palestinesi?” ha aggiunto.

Secondo Shakir, il suo caso non riguarda il BDS, come sostiene Israele, ma “costringere al silenzio la difesa dei diritti umani”. Decine di associazioni israeliane e palestinesi per i diritti umani hanno criticato l'ordine di espulsione, come anche il Segretario Generale dell'ONU, 27 Stati europei e 17 deputati del Congresso (USA), descrivendo l'impatto agghiacciante che questo avrà su coloro che sfidano le politiche di Israele.

Alla fine di ottobre Israele ha vietato all'attivista palestinese di Amnesty International Laith Abu Zeyad di recarsi in Giordania per il funerale di sua zia, a causa di ciò che le autorità israeliane hanno definito “considerazioni di sicurezza”. Amnesty, da parte sua, ha scritto che questa è stata “una sinistra iniziativa imposta come punizione per il suo lavoro in difesa dei diritti umani in Palestina”. Nel 2017 Israele ha vietato l'ingresso al direttore per la sensibilizzazione dell'organizzazione per il Medio Oriente e Nordafrica, Raed Jarrar, in occasione di una sua visita personale nei territori occupati in seguito alla morte di suo padre.

L'anno scorso Israele ha vietato l'ingresso a quattro dirigenti statunitensi di associazioni per i diritti umani che stavano visitando

Israele e la Cisgiordania per comprendere meglio la situazione sul terreno. I membri che sono stati espulsi includono Vincent Warren, direttore esecutivo del Centro per i Diritti Costituzionali (CCR) e Katherine Franke, presidente del Consiglio del CCR e docente di diritto, gender e studi sulla sessualità alla Columbia University. I due sono stati interrogati relativamente alla loro affiliazione politica a gruppi critici verso Israele e Franke è stata accusata di essere membro del movimento BDS.

Henriette Chacar è redattrice della rivista +972 che si occupa delle notizie arabo-palestinesi. È cittadina palestinese di Israele, nata e cresciuta a Jaffa. Si è laureata alla Scuola di Giornalismo della Columbia ed ha lavorato per 'Mount Desert Islander', 'PBS Frontline' e 'The Intercept'.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Indignazione dopo che un video fatto filtrare mostra un poliziotto israeliano sparare a un palestinese alla schiena

Yumna Patel

4 novembre 2019 - Mondoweiss

Le reti sociali palestinesi si sono scatenate durante il fine settimana in quanto la gente ha manifestato la propria indignazione riguardo a un video filtrato clandestinamente che mostra un poliziotto di frontiera israeliano che spara a un palestinese alla schiena mentre l'uomo si allontana dai poliziotti con le mani in alto.

הערב במהדורת השבת ב- @newsisrael13 נביא תיעוד בלעדי של אחד מלוחמי מג"ב מבצע ירי בכדור ספוג לעבר פלסטיני שלא מהווה סכנה וידיו באוויר

הפלסטיני שרצה להיכנס לישראל הורחק בידי לוחמי מג"ב ובעודו חוזר לשטחים נורה בגבו pic.twitter.com/11A4CrEDhz ללא כל סיבה ונפצע

— yishai porat (@yishaiporat) November 2, 2019

Il video, girato l'anno scorso, è stato fatto filtrare durante il fine settimana e divulgato sabato al pubblico dal Canale 13 israeliano.

Le immagini mostrano poliziotti di frontiera israeliani che ordinano a un palestinese non identificato di girarsi e allontanarsi da loro, che si trovavano a un posto di controllo tra la Cisgiordania e Gerusalemme.

“Corri”, dicono i poliziotti all'uomo, che allora si gira prontamente, alza le mani e si allontana in gran fretta da loro.

Pochi secondi dopo, mentre un poliziotto filma con il suo telefonino, un altro poliziotto spara una pallottola ricoperta di gomma, che può essere letale se sparata a corta distanza, colpendo l'uomo alla schiena. Allora questi cade a terra e lo si sente gridare di dolore.

Secondo Haaretz [quotidiano israeliano di centro sinistra, ndr.] l'incidente è stato reso noto lo scorso anno durante un'inchiesta relativa ad un'altra vicenda che ha coinvolto poliziotti di frontiera che hanno picchiato un palestinese senza alcun motivo apparente.

La poliziotta incriminata, che avrebbe circa 20 anni, è stata arrestata insieme ad altre quattro colleghe e congedata dalla polizia di frontiera solo per essere poi arruolata come soldatessa nell'esercito per terminare il suo servizio di leva.

Il portavoce della polizia israeliana Micky Rosenfeld ha detto ai media che gli altri poliziotti di frontiera presenti alla scena sono stati “esonerati dal servizio e alcuni di loro sono stati trasferiti ad altra mansione.”

Secondo Haaretz, lo scorso ottobre, durante un'udienza in tribunale per il poliziotto, il giudice avrebbe affermato che a quanto pare egli avrebbe sparato al

palestinese “come un modo discutibile per divertirsi.”

“Il video mostra la gravità del cieco odio e del razzismo sionista,” ha affermato in un comunicato l’OLP, dicendo che “le vite e il sangue dei palestinesi sono diventati uno spasso per gli assassini.”

Su twitter la dottoressa Hanan Ashrawi [storica dirigente politica palestinese, ndr.] ha manifestato la propria rabbia, scrivendo: “Vulgare e crudele disumanità: l’orrore inammissibile quando un palestinese disarmato viene colpito a sangue freddo solo perché ‘prodi’ soldati israeliani possono farlo con impunità e per il proprio divertimento. Basta #IsraeliCrimes. #FreePalestine.”

Buona parte della frustrazione manifestata dai palestinesi sulle reti sociali durante il fine settimana non deriva solo dalla sparatoria, ma anche dal presunto scambio di parole tra i poliziotti che ne è seguito.

Secondo Haaretz, prove presentate durante l’udienza relative alla poliziotta hanno incluso messaggi di testo tra lei e la sua unità in cui si vantava della sparatoria.

Nel suo reportage Canale 13 ha citato l’avvocato della poliziotta sospettata mentre dice che lei non è responsabile dello sparo. Il reportage include anche uno scambio su Whatsapp che avrebbe avuto luogo tra un altro soldato maschio dell’unità e qualcuno che potrebbe essere la sua fidanzata.

Schermate circolate sulle reti sociali mostrano la presunta fidanzata del poliziotto chiedere se è arrivato, e lui risponde. “Sì, siamo al portone, ma che te ne pare dello sparo? Sono o non sono un professionista?”, e un emoticon con un braccio piegato [per mostrare i muscoli].

La sua fidanzata risponde: “Sì, amore mio, sei un professionista. Sii prudente!” insieme a un emoticon con un cuoricino.

Mondoweiss non ha potuto verificare l’autenticità di questi messaggi.

In seguito alle reazioni durante il fine settimana, domenica il ministero della Giustizia israeliano ha affermato che deciderà nelle prossime settimane se presentare una denuncia contro la soldatessa o no.

La sparatoria ha suscitato un’accesa reazione da parte di gruppi per i diritti e di

palestinesi in Cisgiordania, dove tali incidenti sono diventati normali ai posti di controllo e in altre zone in cui ai soldati israeliani viene data la possibilità di esercitare il proprio controllo sui palestinesi.

“Questa documentazione eccezionale mostra quello che purtroppo è un avvenimento frequente: le forze di sicurezza israeliane che colpiscono un palestinese senza alcuna ragione,” ha detto su twitter il portavoce di B’Tselem [organizzazione israeliana per i diritti umani, ndr.] Amit Gilutz. “Questi esempi sono il diretto risultato della cultura di impunità promossa da Israele, che è fondamentale per la continuazione del suo controllo militare sui palestinesi.”

B’Tselem ha continuamente criticato l’esercito israeliano per la sua mancanza di responsabilizzazione dei soldati che quotidianamente violano i diritti umani dei palestinesi, affermando:

“Questo è il comportamento standard del sistema di applicazione delle leggi militari, basato sulla consapevolezza che avallare - anche implicitamente - le evidenti infrazioni dei soldati agli ordini senza rendere nessuno responsabile è ciò che consente il continuo uso di forza letale. Questa forza è fondamentale per la possibilità di Israele di conservare il suo controllo violento su milioni di palestinesi.”

Yumna Patel è l’inviata di Mondoweiss in Palestina.

(traduzione dall’inglese di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 15 - 28 ottobre 2019 (due settimane)

Le dimostrazioni collegate alla “Grande Marcia del Ritorno”, iniziate il 30 marzo 2018, si sono ripetute per l’80esima settimana consecutiva. Nel corso delle proteste settimanali [svolte nel periodo di riferimento del presente Rapporto], 335 palestinesi, tra cui 168 minori, sono stati feriti dalle forze

israeliane; non sono stati segnalati morti.

Dei 335 feriti, 68 (di cui 29 minori) sono stati colpiti con armi da fuoco. Fonti israeliane hanno riferito che contro le forze israeliane sono stati lanciati ordigni esplosivi improvvisati, bombe a mano e bottiglie incendiarie e che ci sono stati diversi tentativi di aprire brecce nella recinzione. Non sono stati registrati ferimenti di israeliani.

In almeno 28 occasioni, allo scopo di far rispettare [ai palestinesi] le restrizioni di accesso, le forze israeliane hanno aperto il fuoco nelle aree della Striscia di Gaza adiacenti alla recinzione perimetrale e al largo della costa. Sono stati segnalati due feriti [palestinesi], uno dei quali un lavoratore. In altri due episodi, le forze israeliane hanno arrestato quattro palestinesi che, a quanto riferito, avrebbero tentato di infiltrarsi in Israele attraverso la recinzione perimetrale; due di loro erano minori. Le forze israeliane hanno effettuato quattro incursioni [entro la Striscia] e compiuto operazioni di spianatura del terreno nei pressi della recinzione perimetrale.

Il 18 ottobre, al checkpoint di Jubara (Tulkarm), le forze israeliane hanno sparato, uccidendo un palestinese 25enne. Secondo le autorità israeliane, l'uomo avrebbe tentato di pugnalare un soldato israeliano, mentre, secondo Organizzazioni per i Diritti Umani, i soldati hanno sparato e ucciso l'uomo perché si era avvicinato ad un'area riservata del checkpoint, non rispettando l'ordine di fermarsi. Il suo corpo è ancora trattenuto dalle forze israeliane. Il 24 ottobre le forze israeliane hanno sparato gas lacrimogeni nella zona H2 (controllata da Israele) della città di Hebron. Come conseguenza, 70 palestinesi, tra cui 28 minori, avendo inalato gas, hanno avuto bisogno di cure mediche e sono stati trasportati in ospedale. La mattina seguente è morto un neonato palestinese.

In Cisgiordania, durante proteste e scontri, altri 134 palestinesi, tra cui almeno sette minori, sono stati feriti da forze israeliane [di seguito il dettaglio]. 52 feriti sono stati registrati a Kafr Qaddum (Qalqiliya), durante la manifestazione settimanale contro l'espansione degli insediamenti e le restrizioni di accesso e, a Turmus'ayya (Ramallah), durante una manifestazione contro gli attacchi al villaggio da parte di coloni israeliani e la recente installazione, sempre ad opera di coloni, di due strutture sulla terra del villaggio, vicino all'insediamento colonico di Shilo. Nel villaggio di Qaffin (Tulkarm), vicino a una porta della Barriera, in due casi distinti, le forze israeliane hanno sparato e ferito

un palestinese e ne hanno aggredito fisicamente un altro; entrambi avevano tentato di attraversare la Barriera senza permesso. Nella città di Nablus, altri 51 palestinesi sono rimasti feriti in scontri con forze israeliane, avvenuti in seguito all'ingresso di coloni israeliani nel sito religioso della Tomba di Giuseppe. Altri 9 palestinesi sono rimasti feriti nel Campo profughi di Al Am'ari (Ramallah), in scontri verificatisi durante una "demolizione punitiva", descritta in un successivo paragrafo. In un episodio separato, accaduto nel medesimo Campo, le forze israeliane hanno sparato e ferito un palestinese. Secondo resoconti di media israeliani, si sarebbe trattato di un tentativo di aggressione con auto, e l'uomo sarebbe stato colpito, dopo lo scontro, perché sospettato di avere con sé un oggetto sospetto. Fonti locali palestinesi hanno riferito che l'uomo si è schiantato accidentalmente contro una jeep militare. Non sono stati segnalati feriti tra le forze israeliane. Complessivamente, quasi la metà dei [134] feriti è stata curata per aver inalato gas lacrimogeno, il 38% perché colpito da proiettili di gomma e i rimanenti per aver subito aggressioni fisiche o ferite di arma da fuoco.

In Cisgiordania le forze israeliane hanno effettuato 79 operazioni di ricerca-arresto, arrestando 86 palestinesi, tra cui nove minori. La maggior parte delle operazioni sono state condotte nel governatorato di Hebron (23), seguono i governatorati di Ramallah e di Gerusalemme.

In Area C e Gerusalemme Est, citando la mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, le autorità israeliane hanno demolito, o costretto le persone ad autodemolire, cinque strutture, sfollando dieci persone e causando ripercussioni di diversa entità su altre 19 [segue dettaglio]. Tre delle strutture colpite erano a Gerusalemme Est e due in Area C. Due di queste [cinque strutture] si trovavano nei quartieri di Beit Hanina e Jabal al Mukabbir (Gerusalemme Est), dove due famiglie palestinesi sono state costrette ad autodemolire una struttura abitativa in un caso, ed una di sostentamento nell'altro, provocando lo sfollamento per la prima famiglia e ripercussioni sulla sussistenza della seconda. **A Gerusalemme Est, oltre un quarto delle demolizioni di quest'anno (52 su 178 strutture) sono state eseguite dagli stessi proprietari palestinesi, principalmente per evitare di pagare al Comune il costo della demolizione.** La terza demolizione, effettuata dalle autorità israeliane a Gerusalemme Est, vicino al checkpoint di Qalandiya, riguardava due piani in costruzione, per otto appartamenti. Altre due proprietà [delle 5] sono state demolite in Area C, vicino al Campo profughi di Al 'Arrub

(Hebron); si trattava di strutture agricole e per animali. **Il numero di strutture demolite finora in Cisgiordania, compresa Gerusalemme Est, rileva un aumento di quasi il 35% rispetto al corrispondente periodo del 2018.**

Il 24 ottobre, nel Campo profughi di Al Am'ari (Ramallah), in Area A [ad amministrazione palestinese], le autorità israeliane hanno demolito, per "motivi punitivi", un edificio residenziale a tre piani in costruzione, colpendo quattro famiglie (tredici persone). La casa apparteneva alla famiglia di un palestinese che era stato accusato di aver ucciso, nel maggio 2018, un soldato israeliano durante un'operazione di ricerca-arresto; successivamente l'uomo era stato condannato all'ergastolo dalle autorità israeliane. Degli scontri scoppiati durante la demolizione è stato riferito sopra [nel 4° paragrafo].

Dall'inizio del 2019, per "motivi punitivi" sono state demolite sette case. Erano state sei nel 2018 e nove nel 2017.

In diverse aree della Cisgiordania, la raccolta delle olive è stata pesantemente disturbata dalla violenza di coloni israeliani: sono stati aggrediti e feriti due agricoltori [palestinesi], sono stati danneggiati 1.085 alberi e rubate diverse tonnellate di olive. Le Comunità colpite includevano Al Jab'a e Nahhalin (entrambe in Betlemme), Burin e Awarta (entrambe in Nablus), Kafr ad Dik e Yasuf (entrambe a Salfit) e Turmus'ayya (Ramallah). Sono stati inoltre segnalati numerosi altri episodi di lancio di pietre da parte di coloni nei confronti di agricoltori palestinesi. La raccolta delle olive, che si svolge ogni anno tra ottobre e novembre, è un evento chiave per i palestinesi, sia sul piano economico che sociale e culturale.

Cinque attacchi di coloni hanno provocato ferimenti e danni a proprietà palestinesi. Un palestinese è stato aggredito fisicamente e ferito da coloni israeliani nell'area controllata da Israele [zona H2] della città di Hebron. Oltre 40 veicoli e alcune case sono stati vandalizzati nei villaggi di Yatma (Nablus) e Deir Ammar (Ramallah). In altri due casi, verificatisi nei villaggi di Al Mughayyir (Ramallah) e Qusra (Nablus), è stato riferito che coloni israeliani hanno danneggiato una struttura agricola di proprietà palestinese, hanno spruzzato graffiti tipo "questo è il prezzo da pagare" e vandalizzato un cancello e serbatoi d'acqua. Finora, nel 2019, OCHA ha registrato 270 casi in cui coloni israeliani hanno ucciso o ferito palestinesi o danneggiato proprietà palestinesi; un numero un po' più alto rispetto a quello del corrispondente periodo del 2018 (213 casi), ma più che doppio rispetto a quello del 2017 (124 casi).

Media israeliani hanno riportato tre episodi di attacchi con pietre e bottiglie incendiarie da parte di palestinesi contro veicoli di coloni israeliani; almeno tre veicoli hanno subito danni. Finora, nel 2019, OCHA ha registrato 90 casi in cui palestinesi hanno ucciso o ferito coloni o altri civili israeliani oppure danneggiato le loro proprietà; un calo rispetto al numero di episodi avvenuti nei corrispondenti periodi del 2018 (141 casi) e 2017 (211 casi).

259 □

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□ sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina:

<https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace – gruppo di Rivoli, traduce in italiano l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [*in corsivo tra parentesi quadre*]

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.

**Associazione per la pace - Via S. Allende, 5 - 10098 Rivoli TO; e-mail:
assopacervoli@yahoo.it**

L'Autorità Palestinese fa il lavoro sporco per Israele: è per questo che fu creata

Asa Winstanley

30 Ottobre 2019 - Middle East Monitor

Nonostante ciò che ne avrete sentito dire, l'Autorità Nazionale Palestinese non è un "governo palestinese". Infatti, "Autorità Nazionale Palestinese" è una denominazione impropria, perché l'organismo non è dotato di autorità vera e propria e non agisce nell'interesse della maggioranza dei palestinesi.

Innanzitutto, non è sicuramente un'istituzione democratica. Sono almeno 14 anni che non si tengono elezioni per l'Autorità Nazionale Palestinese, se escludiamo le votazioni interne.

L'ultima volta che il parlamento fittizio dell'ANP ha indetto elezioni effettivamente democratiche è stato nel 2006. Dal punto di vista dell'imperialismo USA e dei suoi alleati, però, vinse il partito sbagliato. Il Movimento Islamico di Resistenza, Hamas, vinse grazie a un programma di welfare e lotta alla corruzione, con una lista di candidati chiamata Change and Reform [Cambiamento e Riforma, ndt]. Gli elettori palestinesi votarono per Hamas vedendo in esso un cambiamento rispetto alla corruzione, ritenuta dilagante nel partito di maggioranza Fatah di Mahmoud Abbas.

Anche il fallimento della strategia del "processo di pace" del presidente dell'ANP, cioè la resa ad Israele attraverso i negoziati, ebbe un certo peso nella sorprendente sconfitta del suo partito. Eppure, invece di riflettere sul messaggio forte e chiaro inviato dagli elettori, e prepararsi a vivere all'opposizione, Fatah rifiutò di accettare il risultato delle elezioni "libere e democratiche" e di trasferire il potere ad Hamas, il nuovo governo eletto. La leadership di Fatah venne incoraggiata a questa pericolosa reazione dagli americani, dagli europei, dalla Giordania e dall'Arabia Saudita. Il risultato fu la spietata guerra civile palestinese del 2007.

Le forze armate a Gaza, guidate da Mohammed Dahlan, all'epoca influente personaggio di Fatah, erano pronte a realizzare un colpo di stato contro Hamas e i suoi combattenti. Hamas scoprì il piano ed espulse da Gaza Dahlan e i suoi uomini. Venne quindi organizzato da Abbas un colpo di stato in Cisgiordania contro il governo eletto di Hamas.

Nonostante anni di interminabili e intermittenti negoziati tra Hamas e Fatah per un "governo di unità nazionale", da allora non ci sono state elezioni, né legislative né presidenziali. L'"Autorità Nazionale Palestinese", quindi, non ha alcun mandato democratico. E, di fatto, non lo ha nemmeno Abbas; il suo incarico avrebbe dovuto concludersi nel 2009.

Ancor più importante, l'ANP non ha il mandato della totalità dei palestinesi, la maggior parte dei quali vivono in esilio, come rifugiati. I loro diritti non sono tutelati dall'Autorità Nazionale Palestinese. Secondo il fallimentare processo degli Accordi di Oslo, iniziato negli primi anni '90, il loro legittimo diritto al ritorno non è stato rispettato né tutelato.

Inoltre, anche relativamente alla limitata sfera d'influenza e alla parte di popolazione palestinese che sostiene di rappresentare nei territori occupati di Cisgiordania e Gaza - che insieme costituiscono appena il 22% della Palestina storica - l'Autorità Nazionale Palestinese agisce per far rispettare la volontà di Israele. Il settore più attivo e meglio finanziato dell'autorità è quello della sicurezza, con circa 70.000 funzionari che operano in una mezza dozzina di servizi di sicurezza.

Gli addetti alla sicurezza dell'ANP vengono addestrati da USA ed Europa, ed esistono unicamente per controllare il popolo palestinese. Il loro unico compito è prevenire la resistenza, armata o pacifica che sia, contro Israele, proteggere Israele e tutelare i leader dell'ANP. Gli ordini loro impartiti sono di farsi da parte se, sulla scena di qualsiasi evento, arriva il personale della sicurezza israeliano.

Nel 2014 Abbas definì "sacro" il coordinamento per la sicurezza tra ANP e Israele. Con il passare degli anni, però, ha più volte minacciato di porre fine a tale collaborazione con Israele, di solito quando sono stati a rischio i finanziamenti all'ANP. Eppure è rimasto fedele al suo discorso del 2004, e il coordinamento per la sicurezza tra ANP e Israele rimane ben saldo.

L' ANP, quindi, può essere ragionevolmente considerato una marionetta, un

organismo collaborazionista che esegue gli ordini dell'occupazione israeliana. Non sorprende, quindi, scoprire che sta impedendo la libertà di parola e agendo in modo autoritario e oppressivo. In questo, l' ANP è complementare alla politica israeliana nei confronti dei palestinesi, che è sempre stata dittatoriale.

Con la sua ultima mossa autoritaria, l'ANP ha oscurato un gran numero di siti e social network palestinesi e arabi. Su richiesta del Procuratore Generale dell'ANP, il 17 ottobre la pretura di Ramallah ha ordinato il blocco di altri 59 siti web e pagine di notizie in rete.

Secondo l'ordinanza, i siti violavano la legge sui crimini informatici, approvata dall'ANP nel 2017. I gruppi per i diritti umani hanno definito la legge uno "strumento per mettere a tacere la legittima libertà di espressione e la critica alle autorità".

La lista dei siti oscurati include Arab48, Wattan TV, Shebab News Agency, Quds News Network, Gaza Now e Metras. È da sottolineare che nessuno dei siti oscurati è israeliano.

"L'Autorità Nazionale Palestinese sta nascondendo la testa sotto la sabbia, cercando di impedire la libertà di espressione e rispedendo i media nazionali in quell'oscurità in cui aveva tentato di relegarli l'occupazione israeliana, senza riuscirci", ha dichiarato Husam Badran, portavoce di Hamas. "Il nuovo divieto può significare solo che l' ANP e l'occupazione stanno lottando dalla stessa parte contro l'espressione nazionale palestinese, che denuncia le violazioni da parte dell'occupazione, la corruzione e il crimine".

L'ANP si vende come strumento utile all'occupazione israeliana; riesce a fare cose che Israele non può fare. Eppure, gli israeliani considerano l'ANP sempre più irrilevante. Perché dovrebbero impiegare un subappaltatore per l'occupazione, quando possono direttamente portarla avanti loro? Questo è il dilemma in cui si trova l'ANP, da qui le periodiche e vuote minacce di chiudere la collaborazione per la sicurezza.

Tuttavia, almeno per ora, possiamo aspettarci che l'Autorità Nazionale Palestinese continuerà a fare il lavoro sporco per Israele. Dopotutto, è esattamente il motivo per cui fu creata.

Le opinioni espresse nell'articolo appartengono all'autore e non rispecchiano

necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(Traduzione dall'inglese di Elena Bellini)

Le forze israeliane assaltano una scuola palestinese in Cisgiordania e confiscano un chiosco

Shatha Hammad dalla Cisgiordania occupata

28 ottobre 2019 - Middle East Eye

I servizi di sicurezza hanno assaltato una scuola primaria nel villaggio di Dahr al-Maleh, sostenendo che quella costruzione era illegale

Il capo del consiglio del villaggio ha detto a Middle East Eye che lunedì le forze israeliane hanno fatto irruzione in una scuola nel villaggio di Dahr al-Maleh in Cisgiordania, hanno demolito i suoi muri e confiscato un container che veniva usato come caffetteria.

Le forze israeliane hanno fatto irruzione nel villaggio alle 6,30 del mattino, hanno sfondato i cancelli della scuola primaria ed hanno buttato giù le porte, ha detto Omar al-Khatib.

La scuola elementare mista di Dahr al-Maleh, situata a sud di Jenin nella parte settentrionale della Cisgiordania occupata, era sotto la minaccia costante di demolizione e non le è stato concesso alcun permesso di costruzione per l'edificio.

Secondo Khatib, a causa della mancanza di spazio i genitori hanno donato alla scuola un container perché servisse da caffetteria e cucina. Le truppe israeliane hanno confiscato gli utensili, un frigorifero, una stufa a gas, strumenti per la pulizia e cancelleria, ha detto.

La scuola, nota anche come “Tahaddi (Sfida) 17”, ha aperto a gennaio con l’aiuto dell’Italia. Ha 38 studenti dai 5 ai 15 anni e otto insegnanti.

Nel novembre 2018 le forze israeliane hanno confiscato i materiali da costruzione mentre la stavano edificando. A giugno hanno portato via un trattore e altro materiale edile, mentre la scuola si stava ulteriormente allargando.

Le autorità israeliane affermano che la scuola è al di fuori del piano strutturale definito per il villaggio, benché le sue fondamenta siano solo 20 metri fuori dal perimetro, ha detto Khatib.

“Israele ha emanato la decisione di demolire la scuola il 2 gennaio e l’avvocato del villaggio è riuscito a confermare la sua decisione”, ha aggiunto.

Salam Taher, direttrice scolastica a Jenin, ha detto che la costruzione della scuola “Challenge 17 ” è stata molto difficile ed è stata progettata dai genitori in segreto.

“Abbiamo insistito nel costruire la scuola nella zona e fornire agli studenti un sicuro contesto di apprendimento, soprattutto perché il villaggio è molto lontano dagli altri e i ragazzi erano costretti ad attraversare ogni giorno il checkpoint per raggiungere la scuola”, ha aggiunto.

Taher ha assicurato che il Ministero dell’Educazione palestinese avrebbe continuato a fornire alla scuola la tutela legale necessaria e ad impedire ulteriori attacchi delle forze israeliane.

“Non abbiamo altra scelta che sfidare e fronteggiare le aggressioni israeliane”, ha detto Taher.

In una dichiarazione il Ministero dell’Educazione palestinese ha fatto appello a tutte le organizzazioni dei diritti umani e umanitarie e ai difensori dell’educazione perché intervengano urgentemente per porre fine a queste violazioni, che colpiscono il diritto all’educazione garantito dal diritto internazionale e umanitario.

Il villaggio di Dahr al-Maleh è situato al di là del muro di separazione, esistente dal 2002. L’accesso è severamente limitato da checkpoint e le forze di occupazione israeliane consentono di entrare nel villaggio solo ai residenti e ai proprietari di terreni, causando un grave isolamento.

Secondo Khatib, il 7 ottobre 2018 le autorità israeliane hanno intensificato l'assedio al villaggio, che ha una popolazione di 550 persone, confiscando 199 ettari.

Il muro di separazione è situato nella parte meridionale del villaggio, mentre ad ovest c'è una base militare israeliana e ad est e a nord è circondato da diverse colonie.

Trenta famiglie di Dahr al-Maleh sono state costrette a spostarsi fuori dal villaggio poiché è stato loro vietato di ampliare le costruzioni esistenti o di sviluppare i terreni, ha detto Khatib.

“I palestinesi di Dahr al-Maleh rimarranno e resisteranno con gli strumenti più semplici di cui dispongono”, ha detto.

“Oggi chiediamo all’Autorità Nazionale Palestinese e a tutto il mondo di sostenere il villaggio e di stare al fianco del suo popolo che vive con risorse molto elementari e quotidianamente è preso di mira da Israele.”

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

“Volete sapere di che cosa mi accusano ? Anche io”.

Oren Ziv

27 Ottobre 2019 +972

Hiba al-Labadi è in sciopero della fame da 35 giorni, dopo essere stata imprigionata senza processo da Israele in agosto. Gli attivisti palestinesi e israeliani stanno ora cercando di sensibilizzare il pubblico a riguardo.

La scorsa domenica, attivisti israeliani e palestinesi hanno lanciato una campagna virale per chiedere il rilascio della cittadina giordana che sostiene uno sciopero

della fame dal mese scorso, dopo essere stata imprigionata da Israele senza processo in agosto.

Hiba al-Labadi, una cittadina giordano-palestinese di ventiquattro anni, è stata arrestata dalle forze israeliane il 20 agosto al valico di frontiera del ponte Alleby; in compagnia della madre, si stava dirigendo dalla Giordania alla città di Jenin, in Cisgiordania, per un matrimonio. Il suo arresto è stato giustificato con un presunto incontro tra al-Labadi ed alcuni affiliati di Hezbollah (partito islamista e gruppo militante libanese sciita, *ndtr*) nel corso di una precedente permanenza a Beirut, dove la giovane visitava la sorella.

Al-Labadi è in sciopero della fame da 35 giorni.

La scorsa domenica, gli attivisti israeliani hanno lanciato un'azione di protesta di 30 ore in piazza Habima a Tel Aviv, durante la quale diverse donne si sono ammanettate ad una sedia posta all'interno d'uno stanzino trasparente, che richiama la cella in cui al-Labadi è stata interrogata. Molti passanti si sono fermati per fotografare la rappresentazione, alcuni dei quali hanno contattato le autorità per denunciare "una anziana donna legata ad una sedia". Due agenti sono accorsi sul posto per fare degli accertamenti.

La detenzione amministrativa è una pratica che Israele sfrutta per incarcerare i palestinesi (e talvolta anche alcuni ebrei) senza accuse né processo - per un periodo indefinito. Gli ordini di detenzione amministrativa vengono rivalutati ogni sei mesi, ma ai detenuti non è comunicato di che cosa li si accusi, né vengono mostrate loro le prove a sostegno dell'incarcerazione. Ne consegue che sia virtualmente impossibile difendersi contro un ordine di detenzione amministrativa.

"Parliamo di una giovane donna che è in prigione da agosto senza accuse ufficiali, e nessuno in Israele ne discute", ha dichiarato Sigal Avivi, un'attivista politica di rilievo nonché uno degli organizzatori dell'iniziativa. Secondo Avivi, gli attivisti hanno deciso di passare all'azione dopo aver letto delle torture subite da al-Labadi e delle severe condizioni nelle quali è detenuta. Avivi ha inoltre aggiunto che l'arresto di al-Labadi è un'opportunità per rinvigorire le proteste contro la pratica della detenzione amministrativa. "Non possiamo più tacere, vediamo Israele utilizzare questo strumento continuamente, e ciò in violazione delle norme internazionali".

Nel corso del fine settimana, degli attivisti in Israele hanno lanciato una campagna

online che riportava una fotografia di al-Labadi e la didascalia in arabo ed ebraico "Hai sentito parlare di me?", mirata a portare l'attenzione sulla detenzione amministrativa. I contenuti della pagina Facebook in lingua ebraica che fornisce informazioni riguardo alla detenzione della ragazza ed alla lotta per ottenerne il rilascio sono stati condivisi centinaia di volte dalla sua apertura.

Lunedì al-Labadi sarà portata davanti alla corte militare di Ofer per un'udienza sul suo arresto amministrativo. Gli attivisti pianificano un presidio di protesta all'esterno del tribunale.

Lo scorso sabato decine di palestinesi hanno manifestato in via Salah a-Din a Gerusalemme Est, chiedendo all'esercito israeliano il rilascio di al-Labadi. La polizia ha disperso la folla con la forza arrestando due persone, e degli agenti sono stati filmati mentre buttavano a terra i manifestanti e vi si sedevano sopra nel corso dell'arresto. Il fotografo e attivista Faiz Abu Rmeleh è stato spintonato da un agente mentre riprendeva gli scontri.



Attivisti israeliani protestano contro la detenzione amministrativa di Hiba al Labadi dinanzi alla prigione di Ofer il 28 ottobre. (foto: AHMAD GHARABLI / AFP)

L'avvocato Juwad Bolous, che ha fatto visita ad al-Labadi durante la detenzione, ha dichiarato che dal suo arresto la giovane è stata interrogata per sedici giorni consecutivi senza che le fosse permesso di vedere il suo legale. La maggior parte degli interrogatori è durata diverse ore, durante le quali la ragazza rimaneva

legata ad una sedia ed ammanettata. Secondo Bolous, al-Labadi è stata insultata ed ha ricevuto degli sputi dagli agenti che la interrogavano, i quali hanno minacciato di arrestarne la madre e la sorella. “Sistemi di oppressione e tortura sono stati sfruttati per costringerla a firmare un’ammissione di colpevolezza. Però, nonostante questi interrogatori crudeli, lei non ha confessato”, ha scritto Bolous nel fine settimana.

Al-Labadi respinge le accuse, che non sono state rese pubbliche al di fuori di una dichiarazione dello Shin Bet (i servizi sicurezza interni israeliani, *ndtr*), il quale imputava l’ arresto a “gravi questioni di sicurezza”. La comunicazione dello Shin Bet lascia trasparire che la giovane è detenuta per alcuni post pubblicati sulla propria pagina Facebook in cui esprimeva sostegno per Hezbollah e per degli attacchi violenti in Cisgiordania.

Secondo i resoconti di giornalisti palestinesi, al-Labadi è stata trasferita dalla prigione di Jalma ad un ospedale di Haifa per ricevere delle cure, ma presto è stata rimessa in custodia.

Questo articolo è apparso originariamente su Local Call, in ebraico.

(Traduzione dall’inglese a cura di Jacopo Liuni)

Un “attacco” contro i mezzi di comunicazione: il blocco di siti web da parte dell’Autorità Nazionale Palestinese suscita

indignazione

Shatha Hammad - RAMALLAH, Territori palestinesi occupati (Cisgiordania)

Venerdì 25 ottobre 2019 - Middle East Eye

Giornalisti e difensori dei diritti umani affermano che la rivolta popolare libanese ha spinto l'Autorità Nazionale Palestinese a soffocare la libertà d'espressione

In seguito a una richiesta del procuratore generale l'Autorità Nazionale Palestinese ha bloccato 59 siti e pagine palestinesi d'informazione sulle reti sociali, una decisione che, secondo i giornalisti e i militanti della società civile, intende soffocare il dissenso e le critiche nei confronti del governo dell'Autorità Nazionale Palestinese (ANP).

L'ANP accusa i siti vietati di insultare i suoi responsabili, di pubblicare articoli e foto che mettono a rischio la "sicurezza nazionale" e la "pace civile" palestinesi e che nuocciono all'opinione pubblica palestinese.

Evocando le recenti rivolte popolari in Libano e altrove nella regione, chi critica la decisione afferma che questa repressione nei confronti dei mezzi di comunicazione è un tentativo da parte dell'ANP inteso a garantire che i palestinesi non facciano altrettanto.

Il divieto è stato in primo luogo segnalato da Maan, un'agenzia di stampa palestinese strettamente legata all'ANP.

Prende di mira siti web e pagine sulle reti sociali che criticano l'Autorità Nazionale Palestinese o che sono percepiti come sostenitori di Mohammed Dahlan, il rivale esiliato del presidente palestinese Mahmoud Abbas.

Secondo Maan l'ordinanza del tribunale per bloccare l'accesso ai siti è arrivata lunedì, dopo una richiesta della procura in base all'articolo 39 comma 2 della legge relativa ai reati informatici.

I provider e le imprese di telecomunicazioni palestinesi hanno applicato la decisione fin dal suo annuncio.

Nel 2017 l'ANP è stata oggetto di vivaci critiche quando, con un decreto esecutivo, è stata adottata la legge relativa alla criminalità informatica, i cui critici accusavano il governo con sede in Cisgiordania di cercare di soffocare le voci dell'opposizione e le critiche per le sue scelte sia politiche che economiche, compresa l'attuale cooperazione con Israele in materia di sicurezza.

Lunedì "Samidoun", la rete palestinese di solidarietà con i prigionieri, ha dichiarato che la decisione di vietare i siti "rivela il timore (da parte dell'ANP) di un'esplosione popolare simile alle rivoluzioni arabe, l'ultima delle quali si sta svolgendo attualmente in Libano."

I siti vietati sono tutti considerati oppositori dell'ANP, e tra questi figurano "Quds News Network" e "Arab48".

Per Ahmed Jarrar, direttore di "Quds News", è la seconda volta che l'ANP blocca l'accesso al sito web del canale informativo. Creata nel 2013, la rete è seguita da più di 7,8 milioni di persone sulle reti sociali.

Jarrar dice a Middle East Eye che il personale di "Quds News" è spesso molestato dalle forze di sicurezza israeliane e dell'ANP, che impediscono in particolare di informare sulle manifestazioni ed effettuano regolarmente dei controlli di sicurezza.

Definisce la decisione di bloccare i siti "un massacro contro i media palestinesi. Ci siamo già rivolti alla giustizia palestinese e ci torneremo, nonostante la nostra sensazione che non si tratti di una decisione giudiziaria. Comunque contatteremo le istituzioni per i diritti dell'uomo e quelle internazionali perché ci sostengano e facciano annullare questa decisione," insiste Jarrar.

"Il blocco è un crimine"

Dall'applicazione del divieto, alcuni giornalisti difensori dei diritti dell'uomo e avvocati palestinesi si sono uniti nella campagna telematica spontanea con lo slogan "Il blocco è un crimine", per chiedere l'annullamento dell'ordinanza.

Omar Nazzal, membro della segreteria generale del sindacato dei giornalisti palestinesi (PJS), ritiene che la decisione di bloccare i siti sia scioccante e che si tratti di una giornata nera per la stampa palestinese.

"Questa decisione è un attentato alla libertà d'opinione ed espressione, come

anche al diritto dei cittadini di informarsi attraverso fonti diversificate,” ha dichiarato a MEE.

Inoltre sottolinea che il PJS aveva già messo in guardia contro gli effetti distruttivi della legge sulla criminalità informatica per i media palestinesi: “Avevamo già avvertito che questa legge era una spada di Damocle per i giornalisti.”

A Gaza alcuni giornalisti hanno organizzato una manifestazione davanti al locale ufficio del sindacato dei giornalisti per esprimere il proprio rifiuto del blocco.

Secondo loro questa decisione è legata al timore dell’ANP che i palestinesi possano scendere in piazza - in linea con le “rivoluzioni arabe” che si manifestano in tutta la regione - per protestare contro le loro specifiche difficoltà politiche ed economiche.

Un portavoce del sindacato di Gaza, Ahmad Zoabar, dice a MEE che il blocco dei siti è una decisione politica che serve ad Israele, impedendo ai giornalisti palestinesi di mettere in evidenza la corruzione dell’Autorità Nazionale Palestinese.

“L’ Autorità Nazionale Palestinese teme che la stampa ne denunci la corruzione, cosa che potrebbe portare a un’esplosione popolare simile a quella che sta avvenendo il Libano,” ritiene.

Questo mese migliaia di manifestanti libanesi sono scesi in strada per protestare contro la corruzione dello Stato e la disastrosa situazione economica del Paese. Inoltre chiedono la cacciata del governo libanese e dei membri della classe dirigente.

Una legge adottata in segreto

La legge riguardante la criminalità informatica è stata adottata per la prima volta nel 2017, “in segreto” e senza prendere in considerazione i contributi forniti all’ANP dalle istituzioni della società civile palestinese, spiega Issam Abdeen, consigliere politico del gruppo palestinese di difesa dei diritti umani “Al-Haq”.

Dopo una generalizzata reazione di rifiuto, è stata modificata e adottata di nuovo l’anno dopo.

Ciononostante questi “emendamenti sono stati insufficienti”, dichiara Abdeen a

Middle East Eye. Secondo Abdeen, l'articolo 39 della legge è particolarmente problematico, in quanto "consente ai servizi di sicurezza di presentare al procuratore generale una richiesta di bloccare i siti web, che in seguito viene inviata al tribunale, il cui unico compito è di esaminarla e prendere una decisione entro 24 ore."

I siti web e i link possono essere bloccati se le autorità decidono che essi "potrebbero minacciare la sicurezza nazionale, la pace civile, l'ordine pubblico o la moralità pubblica," stabilisce l'articolo.

"Al-Haq" e altre organizzazioni palestinesi di difesa dei diritti dell'uomo hanno chiesto che l'articolo 39 e altri articoli della legge vengano modificati, ma Abdeen sostiene che le loro richieste sono state respinte. Ciò "ci ha spinti a congelare la nostra adesione al comitato formato per modificare la legge," precisa.

"Questa legge è una delle più gravi e più pericolose per la libertà d'opinione e d'espressione, per le libertà dei mezzi di informazione e le libertà digitali, così come per l'accesso alle informazioni,"

Mohammed al-Hajjar ha contribuito a questo articolo da Gaza.

(traduzione dal francese di Amedeo Rossi)

Le proteste contro la violenza armata provocano un risveglio politico nei palestinesi residenti in Israele

Henriette Chacar

23 ottobre 2019 - +972

Secondo la nota attivista Fida Tabony, un'ondata di manifestazioni contro la violenza armata e la negligenza della polizia ha suscitato un rinnovato senso di solidarietà tra i cittadini palestinesi residenti in Israele. Dopo anni di divisioni, afferma, "ci stiamo comportando come un popolo".

Fida Tabony ricorda che un giorno, circa due mesi fa, intorno alle 14, mentre lasciava il suo ufficio a Nazareth, una motocicletta le è sfrecciata davanti. Non ci sarebbe stato nulla di insolito in quel consueto viaggio verso casa se quello stesso motociclista non si fosse poi fermato soltanto due auto più avanti e non avesse aperto il fuoco.

Tabony ricorda al telefono che l'incidente è avvenuto in pieno giorno mentre i bambini stavano tornando a casa dalla scuola. "Ci sono i primi cinque secondi - dice - in cui ti chiedi come poter reagire, non sapendo cosa fare. Ricordo di essermi sentita spaventata e nervosa, ma anche arrabbiata."

Tabony accenna ad un altro fatto, lo scorso maggio, quando Tufiq Zaher è stato ucciso a colpi di arma da fuoco semplicemente per essersi trovato nel posto sbagliato nel momento sbagliato. Cittadino rispettoso della legge, Zaher stava camminando a Nazaret con sua nipote quando è stato colpito da un proiettile vagante.

"All'epoca ero via e le mie figlie dovevano prendere l'autobus da casa a scuola. L'autobus attraversa quella stessa area in cui [Zaher] è stato ucciso. Sono entrata nel panico - dice Tabony - e ho pensato: "Questo potrebbe accadere a chiunque di noi".

Almeno 74 cittadini palestinesi cittadini di Israele sono stati uccisi dall'inizio dell'anno a causa della violenza armata o di attività criminali all'interno della comunità palestinese. Nel 2018 il numero di vittime nel corso dell'anno è stato di 71. Queste cifre sono solo la punta dell'iceberg, poiché non tengono conto del ripetersi quotidiano di sparatorie o del crimine organizzato che sono arrivati a caratterizzare la realtà giornaliera di così tanti cittadini palestinesi.

Nel corso delle ultime settimane, decine di migliaia di palestinesi cittadini di Israele sono scesi in piazza per protestare contro la violenza armata e l'insufficiente controllo da parte della polizia nelle loro comunità. Sembra che le manifestazioni siano state scatenate dall'uccisione di due fratelli nella città di

Majd al-Krum, nella Galilea settentrionale, con le autorità locali che dopo l'episodio hanno abbastanza rapidamente mobilitato la gente, in coordinamento con l' Higher Arab Monitoring Committee (Comitato superiore arabo per il monitoraggio) - un'organizzazione ombrello che rappresenta 1.9 milioni di cittadini palestinesi cittadini del Paese.

Tabony, co-direttrice della fondazione Mahpach-Taghir e membro del Comitato per la Lotta contro la Violenza di Nazareth, è una nota attivista sociale e politica che è stata coinvolta nell'organizzazione della recente ondata di proteste. Le ho posto domande sulle dimostrazioni, su cosa rivelano dei rapporti della comunità palestinese con le autorità israeliane e su cosa gli organizzatori sperano di ottenere.

Questa intervista è stata riveduta e ridotta per [ragioni di] chiarezza.

Perché queste proteste avvengono ora? Cosa c'è di diverso in questo momento?

“Questo è il segno di quanto insopportabile sia diventato il dolore. È così, abbiamo esaurito la pazienza. Le persone non lo accetteranno più. A mio avviso, il fatto che noi, come comunità, decidiamo di nuovo di organizzarci è un segnale positivo. Ci stiamo comportando come un popolo, il che è positivo dopo un lungo periodo di divisioni “.

Che cosa vuoi dire con questo?

“Come comunità palestinese che vive all'interno di Israele - afferma Tabony - sappiamo che dal 1948 fino ad oggi lo Stato ha cercato in tanti modi di indebolirci, di distruggere la nostra identità di palestinesi e la nostra unità come popolo. Penso che non siano riusciti a farlo, ma negli ultimi 20 anni, specialmente dall'ottobre 2000 e, ancora di più, nell'ultimo decennio, sotto il governo di Netanyahu, è stato intrapreso un cammino verso leggi estremamente razziste. Stiamo subendo tanto razzismo “.

Nell'ottobre 2000, poco dopo l'inizio della Seconda Intifada, la polizia israeliana ha ucciso 13 palestinesi, di cui 12 civili, mentre protestavano in solidarietà con i manifestanti in Cisgiordania e Gaza. Alla fine il governo ha nominato una commissione d'inchiesta per indagare sulle uccisioni, ma non è stato incriminato

un solo ufficiale. La violenza ha segnato una svolta per i cittadini palestinesi di Israele, erodendo ulteriormente la scarsa fiducia che avevano nelle istituzioni statali e nelle forze dell'ordine.

Questa grave violazione della fiducia, tuttavia, è stata accompagnata da politiche economiche che hanno integrato meglio i cittadini palestinesi nella forza lavoro israeliana, spiega Tabony, creando un singolare equilibrio: "Da un lato, il razzismo è costante", dice, e dall'altro, "ci vengono presentate nuove opportunità di lavoro", come la risoluzione 922, con la quale il governo nel dicembre 2015 ha promesso 3,3 - 3,8 miliardi di euro per la promozione dello sviluppo economico nella società araba nei successivi cinque anni. Ciò ha dato origine all'individualismo, spronato dalla frenetica competitività della vita moderna, "che spesso ci allontana dal nostro senso di identità e dalla nostra principale battaglia - rivolta a porre fine all'occupazione.

"A tal proposito - aggiunge Tabony - le donne hanno assunto un ruolo chiaramente centrale in questa lotta".

In che modo?

"Quando abbiamo bloccato la strada n°6 [una delle autostrade a pagamento nel centro di Israele], era notevole il numero di donne che guidavano le auto da sole. C'era un gruppo impressionante di donne che protestavano anche in testa [al corteo], dirigendo gli slogan e assumendo un ruolo attivo. Il numero di donne e ragazze alla protesta di Majd al-Krum è stato sorprendente. In entrambe le proteste di Nazareth che ho contribuito a organizzare, le donne hanno fatto parte della pianificazione e hanno costituito una parte significativa dei partecipanti. Ciò dimostra una partnership più autentica nella nostra comunità - afferma Tabony. - Lo spazio per le donne si è ampliato."

Secondo Tabony, un altro motivo per cui queste manifestazioni stanno prendendo piede ora è la sensazione tra i cittadini palestinesi di essere uniti sotto un'unica guida "di fronte a un governo e a un regime fortemente razzisti" - in particolare con il ritorno, alle elezioni nazionali di settembre, della Lista Unita, che riunisce candidati palestinesi ed ebrei non sionisti. "In occasione di ogni protesta partecipano sempre più persone e spero che i nostri numeri continueranno a crescere", afferma.

Ma sono le stesse persone, la leadership non è cambiata. Cosa c'è di diverso ora?

“Sono tutti stufi. Da quando io ricordi ho sempre partecipato alle proteste. Ora vedo in queste dimostrazioni persone che non avrei mai immaginato di vedere. C'è una ventata di entusiasmo, unito a una maggiore consapevolezza sociale e politica - spiega Tabony. - C'è un più forte senso di responsabilità tra le persone”.

Tabony ritiene che la sparatoria di Majd al-Krum sia ciò che ha scatenato le proteste in parte a causa del classismo nella società palestinese. “Quando la violenza si manifestava nell'area del “Triangolo ” [una concentrazione di città e villaggi arabi israeliani adiacenti alla Linea Verde, situata nella pianura orientale di Sharon tra le colline del Samarian, n.d.tr.] o a Ramleh, Lyd e Yaffa, quante persone abbiamo mobilitato? Ci siamo davvero comportati come un solo popolo? No.”

Intendi a causa della disuguaglianza socio-economica?

“C'è sicuramente del classismo nella nostra comunità. - afferma Tabony - Il nord è diverso dal sud”.

La maggior parte dei cittadini palestinesi israeliani vive nelle regioni “periferiche”, lontano dal centro economico e culturale del paese. Circa il 57% degli arabi vive nel nord, tra cui Haifa e la Galilea. Il “Triangolo” si riferisce a un gruppo di città e cittadine palestinesi più vicine al centro geografico di Israele, dove, insieme alle “città miste” [tra ebrei e arabi, n.d.tr.] di Jaffa, Ramleh e Lyd, vive circa il 10,7% della popolazione palestinese israeliana.

I palestinesi [che vivono] nei piccoli comuni e nelle città esclusivamente arabe del nord sono orgogliosi del loro parziale senso di autonomia dallo Stato, irraggiungibile per i palestinesi delle “città miste”. Mentre il governo esercita ancora un controllo significativo sulle località esclusivamente arabe in termini di stanziamenti di bilancio e pianificazione, ad esempio, c'è un senso condiviso dell'agire politico che ispira l'azione collettiva.

“La povertà svolge un ruolo significativo nel perpetuare la violenza. Voglio dire, questi due ragazzi che mi sono passati davanti in moto, sono sicari; sono pagati per uccidere. Con la prospettiva di guadagnare grandi somme di denaro in breve

tempo, quando non si riesce a trovare lavoro altrove - hanno intravisto questo lavoro “.

In base alle statistiche del 2014, il tasso di povertà tra i palestinesi cittadini di Israele è circa tre volte quello degli ebrei. Secondo i dati del 2011, una media del 47% dei diplomati presso le scuole superiori delle località arabe ha accesso all'iscrizione universitaria, rispetto al 61% delle aree ebraiche.

Ci sono molti altri mali da cui i cittadini palestinesi sono affetti in quanto comunità emarginata e con pochi servizi a disposizione, tra cui le disparità nello stanziamento di fondi pubblici, la segregazione e la confisca delle terre. Perché le proteste si concentrano sulla violenza armata?

“È collegato alla nostra gerarchia dei bisogni. Dopo la garanzia del cibo e di un riparo, viene la necessità del sentirsi al sicuro. La sicurezza personale è un'esigenza fondamentale “.

Secondo Tabony, si ha la sensazione che le autorità abbiano “perso il controllo”. La polizia israeliana e le istituzioni statali, afferma, sono arrivate alla conclusione che questa situazione non sia più sostenibile.

Il rapporto tra la comunità palestinese e le forze dell'ordine israeliane è stato storicamente difficile e complicato. Da un lato, al fine di sentirci più sicuri, chiediamo alla polizia di recarsi nelle città arabe e di svolgere correttamente il proprio lavoro. Dall'altro, non ci fidiamo di loro.

Tabony cita i risultati di un sondaggio del 2019 dell'Abraham Fund [organizzazione che intende promuovere la coesistenza in Palestina tra i tre popoli abramitici: ebrei, cristiani e musulmani, n.d.tr.], secondo il quale solo il 26,1% degli intervistati palestinesi dichiara di fidarsi della polizia israeliana e il 24% esprime soddisfazione per il funzionamento della polizia. Tuttavia, in base a quello stesso rapporto, il 58% di questi intervistati ha affermato che si rivolgerebbe alla polizia se essi stessi o qualcuno nella loro famiglia subisse una violenza.

“Questo dimostra che vogliamo che la polizia faccia il suo lavoro” - afferma Tabony. - “Ma quando non lo fa, ognuno perde fiducia in quell'istituzione.

La polizia stessa - l'intero sistema - è razzista nei nostri confronti e si comporta con noi alla stregua di una minaccia nazionale, non come cittadini con diritto agli stessi diritti e servizi che ottengono i cittadini ebrei. Il punto di partenza per la polizia è che noi siamo dei nemici dello Stato col proposito di uccidere. Solo dopo aver dimostrato che non rappresentiamo alcuna minaccia, iniziano ad aiutarci."

Ma l'altro lato di tale equazione è che, poiché non ci fidiamo della polizia, non ci relazioniamo con loro in quanto organo legittimo.

"Quando un giovane sparò dei colpi di arma da fuoco nel mezzo di Tel Aviv, il Paese si fermò fino a quando non venne trovato e non furono confiscate le sue armi da fuoco. Quando i colpi vengono sparati in una città araba e la polizia non fa nulla, cosa significa? Che la polizia approva [il fatto] che gli arabi si uccidano a vicenda. Approva la diffusione delle armi. Quello che vogliamo è che la polizia faccia effettivamente il proprio lavoro, e non che si rechi nei nostri villaggi e città solo per comminare più sanzioni o mostrarci chi è che comanda durante le proteste politiche".

L'occupazione salta fuori durante queste proteste? Ne discutete come organizzatori?

"Innanzitutto, facciamo sventolare la bandiera palestinese in quasi tutte le nostre manifestazioni, e questo è essenziale. Anche gli slogan; alcuni riguardano i nostri prigionieri, altri riguardano la fine dell'occupazione. Ci sono state persone che lo hanno criticato, che hanno detto: 'Che cosa c'entra la bandiera palestinese con questo? La violenza armata è un problema interno'. Ma ovviamente sono [problemi] interconnessi."

Come spiegheresti questo a qualcuno che non vede alcun legame tra il modo in cui le autorità israeliane trattano i cittadini palestinesi e il modo in cui controllano i palestinesi sotto occupazione?

"In primo luogo, [farei presente] che la maggior parte delle armi da fuoco proviene dalla polizia e che l'esercito è la prova più chiara del fatto che [le autorità] sono coinvolte in questo, che è loro interesse sostenere questa violenza. Perché sono interessati a perpetuare questa situazione? Dovremmo chiedercelo. La violenza ci rende più deboli. Perché? Perché ci allontana dalle questioni

centrali mentre siamo impantanati a causa delle minacce quotidiane alla nostra esistenza, cercando di sopravvivere.

“Anche la modernizzazione e il capitalismo, qual è il loro obiettivo, alla fine? Darci la sensazione di possedere il controllo sulla nostra vita, [del fatto] che possiamo uscire e prendere un caffè in un bel locale, che la vita è bella. Le persone possono incontrare difficoltà ai posti di blocco, ma succede lì, qui va tutto bene. [Credere] che tutto ciò per cui dobbiamo impegnarci è il nostro benessere personale ci fa sentire padroni del nostro destino.

“Sai quante persone sulla mia pagina Facebook dicono cose come ‘la soluzione per noi è partire?’ Non è strettamente connesso? Sai quanti [cittadini palestinesi] sono già emigrati a causa di questa realtà?”

Intendi dire che questo è un altro modo attraverso cui Israele sta buttando fuori i palestinesi?

“Indirettamente, sì. Spingendoci ad emigrare, interrompendo il nostro legame con questa terra, facendoci sentire come se dovessimo esistere solo come individui e prendere le distanze dagli altri. Questo ci rende più deboli. Riduce il nostro senso di solidarietà, la nostra identità di gruppo.

Questo è l'ideale per lo Stato, non solo perché siamo arabi, ma perché è così che impedisce a tutti i gruppi emarginati di formare alleanze. Se durante la protesta etiopica [in Israele, nel luglio 2019, da parte degli ebrei etiopi, n.d.tr.], dopo l'uccisione del giovane, ci fossimo ritrovati tutti insieme, immagina le proteste che avremmo potuto organizzare. È la chiara strategia del 'divide et impera'.

“Ma dico anche che abbiamo una responsabilità in quanto comunità. Supponiamo che il 70% della soluzione del problema spetti al governo: infondere un senso di sicurezza, sequestrare tutte le armi e elaborare un chiaro piano economico che offra opportunità alla comunità araba, compreso un coerente piano sociale per i nostri giovani. Dell'altro 30% del problema è responsabile la nostra comunità. Dobbiamo riconoscerci anche la nostra parte.”

Ultimamente, i cittadini palestinesi hanno anche organizzato importanti manifestazioni sulla violenza contro le donne e le molestie verso i LGBTQ. Queste questioni si sovrappongono nell'attuale ondata di proteste?

“Più del 50% delle donne uccise in Israele sono palestinesi e noi rappresentiamo solo il 20% della popolazione israeliana. Lo stesso vale per le uccisioni in generale: circa il 60% delle vittime di omicidio in Israele sono arabi. Questo in parte perché stiamo passando da una società tradizionale alla modernizzazione. Gli altri aspetti riguardano la consapevolezza riguardo il genere e i diritti delle donne.

“La violenza domestica è [un tema] importante da discutere, ma differisce dalla più estesa ondata di violenza nella nostra comunità. Dobbiamo parlare dei diritti delle donne e dei diritti LGBTQ sempre all’interno della nostra più ampia lotta nazionale.

“Le minacce che le persone affrontano a causa del loro genere sono un segno del dominio patriarcale e del controllo su di noi come donne. Il crimine dilagante nella nostra comunità, tuttavia, è una conseguenza di fattori economici e politici, oltre che patriarcali. Ciò significa che le donne vengono uccise a causa del desiderio della società di controllare le nostre decisioni e i nostri corpi, semplicemente per [il fatto di] essere donne. Quando si tratta di violenza ed episodi criminali, tuttavia, i soggetti che si scontrano tra di loro hanno lo stesso potere. Quindi, le dinamiche di potere sono diverse.”

Ci sono degli obiettivi specifici che state cercando di raggiungere con queste proteste?

“Chiediamo un piano globale per combattere la violenza e il crimine nella società araba. Sembra che i ministeri si stiano finalmente svegliando rispetto a questa realtà. Il ministero dell’Interno ha inviato una lettera ai vari comuni affermando di avere l’interesse a procedere con dei progetti su questo tema. È chiaro che questo non è un problema che possiamo risolvere da soli e le autorità devono fare la loro parte.

“Stiamo presentando questi piani al governo, tenendo presente che non esiste ancora un governo e che potremmo avvicinarci alle terze elezioni politiche [in meno di un anno, n.d.tr]. Ma le nostre richieste sono chiare: innanzitutto, porre fine alla violenza arrestando gli autori e sequestrando tutte le armi da fuoco. Questo è essenziale. Tuttavia, ciò non avrà successo senza un programma più esteso che affronti anche i fattori sociali ed economici in gioco”.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Bruciano gli alberi e picchiano gli agricoltori: i coloni israeliani fanno scempio di un altro raccolto di olive

Yumna Patel

21 ottobre, 2019 - Mondoweiss

Ogni anno, senza eccezione, i palestinesi accolgono l'inizio dell'autunno con la raccolta delle olive. Un sacro evento culturale, le famiglie provenienti da tutto il paese lasciano città e villaggi e si dirigono ai loro uliveti, che hanno ereditato dalle generazioni precedenti.

Ed ogni anno, senza eccezione, gran parte della raccolta è segnata dagli attacchi di coloni e soldati armati israeliani a contadini e famiglie palestinesi. Quest'anno non è stato diverso.

Da quando all'inizio di ottobre è cominciata la raccolta, parecchi attacchi di coloni ai contadini ed al loro raccolto sono stati segnalati da attivisti ed organizzazioni nella Cisgiordania occupata.

Nelle prime due settimane del mese l'Agenzia dell'ONU per il Coordinamento delle Questioni Umanitarie (OCHA) ha riportato più di 10 attacchi di coloni riguardanti la raccolta di olive.

Secondo l'agenzia, i coloni hanno aggredito fisicamente ed insultato tre contadini palestinesi nei villaggi di Tell e Jit, nella zona di Nablus, e nel villaggio di al-Jab'a, nella zona di Betlemme.

Oltre 100 ulivi sono stati dati alle fiamme e sono stati riferiti più di sette furti del prodotto nei villaggi di Burin (Nablus) e Kifr al-Dik (Salfit).

Fonti di informazione locali hanno anche riferito di altri incidenti in cui sono stati abbattuti e sradicati decine di alberi.

Il 14 ottobre l'agenzia di notizie Wafa ha riferito che un gruppo di coloni armati ha attaccato contadini palestinesi mentre raccoglievano le olive nella zona di Tulkarem, nel nord della Cisgiordania, "e ha minacciato di sparargli se non se ne fossero andati dal loro terreno."

Pochi giorni dopo, il 16 ottobre, un altro incidente ha occupato i titoli di cronaca, quando un gruppo di giovani coloni mascherati armati di mazze ha attaccato un rabbino israeliano ed il gruppo di contadini palestinesi e di volontari internazionali che era con lui.

L'incidente è avvenuto nel villaggio di Burin - una zona calda per gli attacchi dei coloni, data la sua prossimità a colonie notoriamente violente come Yitzhar e Har Brakha.

Secondo il *Times of Israel* [quotidiano israeliano indipendente in lingua inglese, ndr.] un gruppo di circa 10 volontari internazionali stava scortando un gruppo di contadini di Burin e del vicino villaggio di Huwwara, quando una trentina di coloni mascherati provenienti da Yitzhar si sono avventati su di loro.

Il rabbino Moshe Yehudai, dell'associazione Rabbini per i Diritti Umani, è stato uno dei cinque feriti del gruppo, riportando colpi alla testa e al braccio.

In un altro incidente ancora, occorso il 19 ottobre a Burin, si sono visti coloni dell'avamposto di Givat Ronen tirare pietre a contadini palestinesi. Tre di loro pare siano stati portati in ospedale dopo essere stati picchiati e malmenati dai coloni.

Nello stesso giorno le forze israeliane hanno arrestato temporaneamente un gruppo di attivisti e contadini palestinesi nel villaggio mentre raccoglievano olive.

Ghassan Najjar, un attivista di Burin, ha postato su Facebook una foto di ulivi di Burin dati alle fiamme dai coloni, commentando: “Non trovo le parole per descrivere lo stato di oppressione in cui ci troviamo ogni giorno.”

“Ma state certi, noi andiamo nei nostri terreni a raccogliere le nostre olive per mandare il messaggio a tutte le bande di coloni che noi siamo più forti di tutti loro”, ha scritto Najjar. “Garantiamo che coltiveremo ogni metro della nostra terra e che bruciare e tagliare i nostri alberi non cancellerà il nostro diritto a coltivare ed accedere alla nostra terra.”

Con oltre 12 milioni di ulivi piantati nel 45% dei terreni agricoli della Cisgiordania, la raccolta delle olive costituisce una delle maggiori fonti di sostegno economico per migliaia di famiglie palestinesi.

Secondo l'OCHA, l'industria dell'olio d'oliva costituisce il sostentamento di oltre 100.000 famiglie e contribuisce per un quarto al reddito lordo agricolo dei territori occupati.

Ma, come sottolinea la locale Ong Miftah, “gli ulivi hanno un significato non solo economico nelle vite dei palestinesi. Non sono come gli altri alberi, sono il simbolo dell'attaccamento dei palestinesi alla loro terra.”

“Poiché gli ulivi sono resistenti alla siccità e crescono in condizioni di terreno povere, rappresentano la resistenza e la resilienza dei palestinesi. Il fatto che gli ulivi vivano e diano frutti per migliaia di anni accompagna la storia e la permanenza dei palestinesi su quella terra.”

Yumna Patel è la corrispondente per la Palestina di Mondoweiss.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)